

## GOVERNO E OPPOSIZIONE

Il premier usa un tono per nulla istituzionale: se non passa il Lodo Alfano stiano attenti i giudici si farà una profonda riflessione sul sistema giudiziario

Il segretario democratico in una intervista: «Viviamo un tempo che ha in sé gravi rischi. Senza controreazione si realizzerà anche da noi il modello Putin»

# Veltroni: democrazia in pericolo Berlusconi minaccia la Consulta

Fine del dialogo. Con l'opposizione non si parla più e se non passa il Lodo Alfano, «ma sono sicuro che passerà», stiano attenti i giudici perché si farà «una profonda riflessione sul sistema giudiziario e su tutto ciò che abbiamo visto accadere recentemente a Milano». Il premier è visibilmente irritato e neanche i giorni di riposo al centro Messaggué in Umbria riescono a nascondere. Reagisce così all'«uno-due» di Walter Veltroni che dopo «Porta a Porta» torna all'attacco con un'intervista dai toni molto duri sul Corriere della Sera. «Viviamo un tempo che ha in sé gravi rischi. Se non ci sarà una sufficiente controreazione, rischiamo di veder realizzarsi anche in Italia il modello Putin - dice il segretario Pd -. È il rischio di tutto l'Occidente. Una democrazia sostanzialmente svuotata» e «una struttura di organizzazione del potere che rischia di apparire autoritaria. Il dissenso visto come un fastidio di cui liberarsi, la divisione e l'autonomia dei poteri come un ostacolo da rimuovere». Il Parlamento considerato una «perdita di tempo», la «rivoluzione del fascismo», gli attacchi al leader dell'opposizione, definito «fallito» o «funambolo». Silvio Berlusconi risponde a stretto giro di posta e chiude definitivamente le porte del confronto: «Non parliamo più di dialogo, per favore, perché con quello che dicono, hanno detto e per come si sono comportati è una cosa addirittura ridicola pensare che con gente del genere si possa collaborare». Il dialogo è chiuso, la maggioranza «alla quale gli italiani hanno dato il mandato di governare il Paese», proseguirà per la sua strada. Tra la descrizione di una collina umbra e di castello medievale, dice ha seguito con grande costanza le vicende Alitalia, tra un massaggio e l'altro, «in stretto contatto telefonico» con Palazzo Chigi, risposta indiretta a Veltroni che ha precisato che «su quei divani là in fondo» nel salotto di casa sua si sono incontrati Epifani e Colaninno «e hanno trovato l'accordo». Quella mediazione è fumo negli occhi per il premier. Veltroni? «Si illustra da sé - risponde ai cronisti - basta leggerlo, le persone che hanno buon senso leggono Veltroni e non c'è da aggiungere alcun commento a quello che lui ha detto a "Porta a Porta" l'altro giorno e a quello che ha detto oggi (ieri per chi legge, ndr) sul "Corriere della Sera"».

È stata una domenica di fuoco quella appena trascorsa. Dal Pd il vice segretario Dario Franceschini la prima reazione è stata di amara ironia: «Mi sembra che

Il premier sul Pd  
«Non parliamo  
più di dialogo  
è una cosa  
addirittura ridicola»

Berlusconi sia sempre più nervoso. Evidentemente i trattamenti rilassanti di Messaggué non sono bastati e ha bisogno di qualche

altro giorno di riposo». Ma poi quando arrivano le dichiarazioni

di Maria Zegarelli / Roma

del premier sul Lodo Alfano, i toni si fanno più preoccupati:

«Siamo di fronte a un tentativo gravissimo di Berlusconi di inti-

midare la Corte Costituzionale. Cosa significa quando dice se se non passasse il vaglio della Consulta ci sarebbe da fare un pro-



**IL CASO** Il senatore vicino al segretario: due anni di impotenza. De Castro, Red: sin qui il leader ha sbagliato tutto, si dimetta

## Ma Tonini attacca Prodi, polemica tra i democratici

ANDREA CARUGATI

Nel giorno in cui Walter Veltroni sferra l'attacco più duro a Berlusconi da quando è leader del Pd, paragonando l'Italia del Cavaliere alla Russia di Putin, tra i democratici si accende una dura polemica interna. Non nel merito dell'analisi veltroniana, ma a proposito di una frase di Giorgio Tonini, senatore vicinissimo al segretario. Cosa dice Tonini? Che il putinismo e l'autoritarismo di Berlusconi sono figli dell'impotenza mostrata dal governo Prodi. «L'esperienza di due anni di governo di centrosinistra - ha detto all'assemblea dei liberal Pd a Orvieto - è stata la rappresentazione plateale e clamorosa dell'impotenza della democrazia. I rifiuti a Napoli ne sono la prova eloquente: con quella storia lì non si va da nessuna parte». Parole nette, che a dire il vero ricalcano un concetto più e più volte ribadito da Veltroni, anche in cam-

pagna elettorale, sulla inconcludenza dell'Unione. E tuttavia la reazione è molto dura. Il più arrabbiato di tutti è Paolo De Castro, prodiano sui generis ma soprattutto presidente di Red, l'associazione dalemiana che è il braccio politico della Fondazione Italianeuropei. De Castro, unico tra i tantissimi prodiani che nel pomeriggio si scatenano contro Tonini, arriva a chiedere le dimissioni del leader Pd. «Veltroni e c. dovrebbero riconoscere di aver sbagliato tutto e trarne le conseguenze, come si fa negli Stati Uniti, il secondo paese di Veltroni». «Il gruppo dirigente è confuso - argomenta De Castro -. Tra poco diranno che è colpa di Prodi se abbiamo perso i campionati europei di calcio... Sarebbe meglio se Veltroni e Tonini, invece di cercare capri espiatori, che dessero finalmente una linea politica certa e non ondivaga». L'accusa è chiara: prima il Cavaliere non volevate neanche nominarlo, oggi dopo tre

sconfitte «pesantissime» si scopre «che è diventato un pericolo per la democrazia». La richiesta di dimissioni del leader viene accolta con una certa sorpresa nella stretta cerchia dalemiana. «Non condivido affatto», dice Nicola Latorre, che comunque boccia l'analisi di Tonini: «Ma cosa c'entra il governo Prodi con il putinismo di Berlusconi? Un consiglio: prima di parlare contiamo tutti fino a dieci...». Non ci sono però prese di distanza ufficiali di Red dall'attacco del suo presidente a Veltroni. D'Alema, parlando al Festival della Salute a Viareggio, si limita a commentare le frasi di Tonini sul governo Prodi: «Che il governo non abbia saputo incidere non direi, sicuramente la confusione e la frammentazione della maggioranza sono state ragioni che hanno concorso a determinare la sconfitta elettorale». Curiosamente, l'attacco del presidente di Red arriva proprio nel giorno in cui

escono alcune frasi di D'Alema, contenute nell'ultimo libro di Bruno Vespa. Come mai non ci sono amici di Veltroni dentro Red, domanda Vespa. Ed D'Alema: «C'è un carissimo amico, e sono io!». E ancora: «Non ci sono differenze di fondo tra la mia strategia e quella di Veltroni, nessuno dei due è per il bipartitismo o per l'autosufficienza». E tuttavia D'Alema, in tempi non sospetti, avvertiva: «C'è semmai qualche pasdaran come Stefano Ceccanti e Giorgio Tonini che si presenta come veltroniano in aperta e violenta contestazione delle cose che dico io. Ma Veltroni no». D'Alema dunque sceglie una linea soft, distinguendo il segretario dai suoi «pasdaran». Ma Livia Turco non ci sta: «Sono stupita dalle affermazioni di Tonini. Dire che l'attuale processo di svuotamento della democrazia sia effetto delle indecisioni del governo Prodi è puro autoleisionismo: non è continuando così

che torneremo a vincere». Tra i prodiani di tutte le epoche la rabbia si mescola con il sarcasmo: «Se chi sta vicino al segretario pratica l'imprudenza sarà difficile costruire l'unità dal partito», si accalora Rosy Bindi, «che il berlusconismo sia colpa di Prodi non si era mai sentito...». Silvio Sircana: «Tonini mi ricorda McCain che fa finta di non sapere chi sia Bush... eppure nel governo Prodi c'erano ben 17 ministri del Pd, molti dei quali cooptati nel governo ombra». Sandra Zampa, deputato Pd ed ex capo ufficio stampa di Prodi: «Con le sue due vittorie, il Prof. ha saputo fermare la cultura berlusconiana. La linea di discontinuità da Prodi non ha prodotto alcun risultato». Sulla stessa linea anche Santuzata, Magistrelli, La Forgia. E Tonini, a un certo punto, cerca di fermare il «fuoco amico»: «Ho sempre difeso il governo Prodi... ma quella coalizione ha fallito».

fonda riflessione su tutte il sistema giudiziario?». Franceschini parla di una «forma di minacciosa pressione» sulle decisioni della Consulta, mentre per Anna Finocchiaro le parole del premier «sono sintomatiche dei principi che animano i suoi comportamenti e la sua logica politica: tutto ciò che si può mettere di traverso ai suoi disegni e alla sua onnipotenza va cancellato e travolto». Sferzante Massimo D'Alema: «Sì, è una delle poche cose su cui sono d'accordo con Berlusconi, nel senso che è molto difficile dialogare con lui». Ma l'«uomo» si sa, gestisce «il potere come se fosse la sua azienda» e dunque, le critiche non sono contemplate. Dall'Idv il contenuto dell'intervista del segretario viene letto come un avvicinamento al «dipietrismo», mentre quelle del premier sono inaccettabili, «una pressione - dice Donadi - che va oltre ogni limite». Per questo il Pd, incalza l'Italia dei Valori, dovrebbe raccogliere le firme per il referendum contro il Lodo Alfano. I dalemiani, i più critici verso il patto elettorale con Di Pietro, apprezzano l'intervista del segretario e sono allo stesso tempo «sorpresi» dai toni usati. In primo luogo D'Alema: «Le cose che dice Veltroni sono molto interessanti, sono vere. La sensazione è che l'impegno del presidente del Consiglio sia più quello di occupare il potere nel Paese, che non quello di governare».

Ma c'è anche chi teme uno spostamento del segretario troppo a sinistra e troppo verso Piazza Navona. Non così Nicola Latorre, dalemiano doc, secondo cui tuttavia «la democrazia italiana ha radici solide. L'Italia non è la Russia». C'è, piuttosto, «una domanda forte da parte degli italiani: una domanda di decisione. Guai a rispondere con la riduzione degli spazi della democrazia», ma un partito riformista «deve porsi il tema del rapporto tra decisione e democrazia».

Rosy Bindi, che ha sempre preferito il dialogo con la sinistra e non ne ha mai fatto mistero, si limita a registrare «la bellissima notizia» che Walter è più «antiberlusconiano» di lei. Alt, dice Follini. Il suo consenso all'intervista non va oltre il 50%. La condisione si ferma al fatto «che la destra stia vincendo nel nome di una semplificazione politica sbrigativa». Ma la ricetta, aggiunge, resta un maggior riformismo, «il Veltroni del Lingotto» non «l'antagonista di Putin». Nel Pd fanno scudo attorno al premier, da Bondi, a Cicchitto sono tutti d'accordo: la democrazia non è a rischio.

Franceschini:

«Siamo di fronte a un tentativo gravissimo di intimidire la Corte Costituzionale»

**L'INTERVISTA** **GAVINO ANGIUS** L'esponente del Ps: serve un dialogo nuovo tra tutte le forze riformiste, il partito di Veltroni potrebbe essere il perno

## «Guardo al Pd, la costituente socialista è fallita»

di Simone Collini / Roma

«Il Pd è quel che è, però è quel che c'è», dice Gavino Angius sintetizzando in una battuta il senso di un lungo ragionamento. «Il progetto della costituente socialista è fallito», ammette lui che ne è stato tra i principali sostenitori. Se ora ha deciso di rompere un silenzio che ha mantenuto per mesi - ripetendo più volte che sta parlando «a titolo personale» - è perché ritiene che la situazione politica e sociale richieda «un dialogo nuovo, diverso, tra il Pd e tutte le forze della sinistra riformista».

Anche lei paventa il rischio che si



affermi il «modello Putin»?

«Quella di Veltroni è una denuncia molto forte della deriva che la nostra democrazia sta prendendo. Il problema però è di fronte a questo, che opposizione si fa. Il rischio è che ci sia un'Italia che stenta a trovare voce, che si oscilla tra un moralismo impotente e rabbiose forme di lotta o di denuncia, che forme di frustrazione civile sfocino in forme di sconclusionato radicalismo politico».

Lei vede così diffusi questi stati d'animo, nel paese?

«Io vedo una coltre di conformismo, rispetto il disegno berlusconiano, che bisogna spezzare. Non foss'altro perché il conformismo è una premessa all'autori-

tarismo. Però una battaglia di questo genere, che è ideale, politica e culturale, implica anche una raccolta delle forze». Che cosa intende dire? «Quando ho letto l'intervista di Veltroni mi sono domandato: stiamo facendo tutto il possibile per contenere e per contrastare questo pericolo?».

La questione è che opposizione si fa  
C'è un'Italia che stenta a trovare voce

La risposta che si è dato? «No, non lo stiamo facendo».

E per farlo?

«Bisogna ricostruire un centrosinistra riformista. Naturalmente imperniato sul Pd, perché nonostante tutte le critiche che si possono fare, è ciò che c'è. Altro non c'è».

Curioso che lo dica lei, che è stato tra i promotori della costituente socialista.

«Quel progetto è fallito».

Il motivo, secondo lei?

«Non gli si è dato il respiro necessario, quel senso di partecipazione e di arricchimento senza il quale nessun progetto può vivere».

Quando dice che per costruire un nuovo centrosinistra si deve partire

dal Pd che cosa intende, che i socialisti dovrebbero entrarvi?

«Si può discutere se le forze riformiste si debbano ritrovare tutte dentro il Pd o se una parte debba essere contigua. Ma il punto è ricostruire un progetto per l'Italia, perché di fronte a un Berlusconi che definisce l'agenda della maggioranza e

Il problema non è di alleanze elettorali, né di assicurarsi uno o due posti nell'Europarlamento

praticamente del paese, non vorrei che Di Pietro definisse l'agenda dell'opposizione. E questo si può fare, nell'attuale sistema politico che definirei bipolarismo a maglie strette, una sorta di bipartitismo, unendo tutte le forze riformiste, laiche, cattoliche, ambientaliste, socialiste. Il Pd da solo, così com'è, non basta. Bisogna mettere in campo un progetto diverso, un Pd che sia ancora di più un partito contenitore, pluriculturale».

Questo discorso può avere ricadute immediate alle europee, con qualche esponente socialista candidato nelle liste del Pd?

«Il problema non è di alleanze elettorali, né di assicurarsi uno o due posti nell'Europarlamento. Altrimenti sarebbe ben misera la vicenda».